



stadores sta attraversando un momento politico difficile: non è più il sovrano energico e il soldato ambizioso che è stato per larga parte della vita. Enrigue lo immagina paralizzato dall'ansia, privo di energia e centro, mentre cerca la saggezza nei funghi magici e nei cactus allucinogeni, nelle sostanze che gli permettono di intravedere ciò che gli dèi hanno in serbo per il suo popolo. Cortés ha con sé un pugno di soldati, ma può contare sull'ostilità delle popolazioni sottomesse dagli aztechi, sulle malattie infettive che i soldati portano con sé dall'Europa, sul ferro e i cavalli che in Messico nessuno conosce. Certo, è un militare astuto e coraggioso, ma è anche un uomo grezzo, che ignora i rituali e le minacce del mondo che vuole conquistare. Dove finisce la verità e inizia la leggenda?

La fantasia dell'autore conduce il lettore oltre le nebbie del tempo ed ecco stagliarsi, al seguito di Cortés, i traduttori. C'è Gerónimo de Aguilar, uno spagnolo naufragato anni prima su quelle coste, diventato schiavo ad Akumal, che lui immagina parlare fluentemente oltre allo spagnolo e alla lingua maya anche il greco. E c'è Malinche, figlia di un nobile, caduta in disgrazia e poi rinata come Doña Marina. Conosce sia il nahuatl che la lingua maya, diventa l'amante di Cortés e una pedina fondamentale per gli scopi della Spagna.

Entrambi sono personaggi storici, ma deformati perché il loro sguardo è filtrato e restituisca al lettore le gesta e le parole di quell'8 novembre 1519. Prima scena: il pranzo al cospetto di Atotxtil, sorella e moglie di Moctezuma. Come possono gli stranieri resistere all'odore nauseabondo dei sacerdoti che indossano come una cappa la pelle annerita dalla putrefazione dei guerrieri nemici? Basta il fumo degli incensi o la cioccolata sciol-



Alvaro Enrigue
Il sogno
Feltrinelli
Traduzione
Pino Cacucci
pagg. 224
euro 18
Voto 8/10

↑ **Insieme**
L'imperatore Moctezuma e Hernán Cortés raffigurati in una miniatura del Codex Duran ossia la *Historia de las Indias* di Diego Duran (1579), conservato nella Biblioteca Nacional di Madrid

ta in acqua e miele a ingannare i loro sensi? Jazmín Caldera, forse l'unico personaggio del tutto immaginario tra i tanti che siedono a quella tavola, non nasconde il disgusto. È lui che per primo dubita. Lui che non osa dire a Cortés la verità: la cosa preoccupante non è mai stata come arrivare a Tenochtitlan, ma piuttosto come uscire una volta entrati.

I passi dei conquistadores risuonano nei corridoi deserti. Sono le ore della siesta che comincia quando Moctezuma chiude gli occhi e termina quando li riapre. I patii e le cucine si rianimano, le sentinelle si radunano al suono dei tamburi, la città si risveglia e la possibile versione dell'incontro che ha cambiato la storia del mondo si trasforma in un romanzo avvolto da misteri, violenza, desiderio di potere e sogni allucinati. Le ultime pagine, quelle a cui si arriva dopo avere attraversato la geometria dell'antica capitale e compreso la vita quotidiana del palazzo imperiale, il linguaggio e i riti della civiltà azteca, le paure e le ambizioni dei personaggi, consegnano al lettore un sogno. Quello del titolo, al quale si abbandona Cortés dopo avere accettato da Moctezuma una sottile striscia di fungo, o forse cactus, ricoperta di miele: una città diversa, con una geografia simile a quella dell'attuale Città del Messico e orrori molto più vicini a noi, guerre del XIX e XX secolo... Come se le barbarie di cui accusiamo gli altri non fossero poi così estranee a quelle commesse da noi. Nel 1500, ma anche oggi. Grazie all'inventiva più sfrenata, condita da Enrigue con disincanto e ironia, il passato si riflette nel presente. Uno specchio deformato che per un istante illumina la scena, restituendoci non la realtà ma qualcosa di più profondo: l'autenticità di un mondo in cui nessuno può dirsi innocente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGENDE

Prigioniero dei cannibali

“Il testimone” è l'opera giusta per scoprire l'unicità del grande Juan José Saer, incompreso della letteratura argentina

di Leonardo G. Lucone

Tra i grandi scrittori meno compresi degli ultimi anni c'è l'argentino Juan José Saer. Le sue opere sono tradotte pressoché ovunque, sfilano in cataloghi editoriali di prima grandezza, ma c'è - diffuso - un senso di respingimento attorno ai suoi libri. Autore ostico, filosofico, che «non dà applausi», fuori dalle mode: sono queste alcune delle marchiature inflittele negli anni. Sembra però che in pochi abbiano trovato il modo di presentarlo come si dovrebbe, denudato da sovraccarichi e aspettative. «La letteratura è una specie di antropologia speculativa, una riflessione sensibile sulla strana singolarità dell'uomo e del mondo», ha scritto Saer pensando a sé, ed è questo tratteggio, con al centro l'uomo e la sua inappartenenza, il sistema di riferimento per la lettura dei suoi testi. Saer decanta come Eliot, come Beckett, si dispiega nelle falde della sua prosa: «Ciò che si intravede appena è il luogo perfetto in cui far oscillare desiderio e allucinazione». Desiderio e allucinazione, e immobilità del tempo. Saer non sceglie mai un tempo per descrivere quel tempo, ma per congiungersi al presente spogliato dalla contingenza: la disgregazione del peronismo in *Cicatrici*, l'idolatria della tecnica tra Ottocento e Novecento in *L'occasione*, fino all'annientamento della storia in *Glossa*. Per Ricardo Piglia è uno dei migliori scrittori in qualsiasi lingua; per Ernesto Sábato, «el Turquito» (chiamato così per le origini siriane) è massa critica. Ancorato alla propria lingua e all'eterno ritorno verso l'infanzia, Saer, poco più che trentenne, da Santa Fe si trasferisce a Parigi grazie a una borsa di studio dell'Alliance Française, ma i sei mesi si trasformano nel resto della vita. Vive appartato, si sottrae, è un orgoglioso miniatore di una scrittura la cui sostanza estetica è forma e resistenza alla deformazione dell'ovvio. La sua ossessione è il dettato fallibile della memoria - il pericolo dell'interpolazione, l'estetica fragile del ricordo. La Zona Saer.

Dopo aver pagato il debito bergesiano, Saer si è posto contro «il genere "grande romanzo latinoamericano", patetica sovrapposizione di stereotipi destinata a conquistare il mercato anglosassone sottomettendosi nel contenuto e nella forma alle sue norme commerciali». Vedevo, piuttosto, un modello nella *nouvelle*, «equidistante dall'impetuosa trascrizione del racconto [...] e dall'elaborazione lenta del romanzo». Queste parole che riserva a *Il pozzo*, capolavoro di Onetti (Sur), sembrano scritte per *Il testimone* (uscito nel 1983 a suggellare la fine della ditta-

tura), il suo romanzo più tormentoso e allusivo, una contro-storia sigillata in una capsula di mistero iniziatico. Siamo all'inizio del Cinquecento (la trama è calcata su una vicenda documentata), sulla prima nave spagnola che si inoltra per la foce del Río de la Plata, dove i fiumi Uruguay e Paraná si sciolgono nel Mar Dulce. Un adolescente senza famiglia si è imbarcato per il Nuovo Mondo. Non appena giungono a terra sentono «un odore di origine, di formazione umida e travagliata, di crescita [...]. L'assenza umana non faceva altro che aumentare l'illusione di vita primigenia». Ma la prima delle frecce che investono i marinai appena sbarcati trafigge la testa del comandante. Segue una mattanza con un unico superstite, lui, il testimone. I corpi dei suoi compagni saranno l'alimento prelibato di un rito cannibale e orgiastico, violento e sovradeterminato. «Defghi» gli dicono gli indigeni, solamente quella parola, ripetuta nel loro perenne presente, nell'incandescenza della loro vita «che li espone a un continuo rischio di non essere», come nota Paolo Pecece nella postfazione.

La luce cruda e strana di un cielo esagerato, la natura rigogliosa e quegli uomini selvatici (loro «erano quel luogo») costituiscono per il giovane un indistinto che è piatto delirio di immobilità - come la vastità della pampa, il guscio abbandonato, la pianura immensa che gli uomini vogliono addomesticare e rendere commensurabile. E così il sopravvissuto vive dieci anni con gli indios, familiarizza con loro, si ambienta. Per dieci volte è spettatore di quel rito antropofago e sessualmente sfrenato, tra paura ed euforia. Testimone dell'impatto tra due culture, il sopravvissuto viene improvvisamente restituito al Vecchio Mondo, da «argilla mobile» diventa «pietra immutabile»; torna a casa, risparsiato, «senza furore né angustia». La storia che leggiamo è scritta molti anni dopo, in un convento, allo scoccare della vita, quando l'appartenenza è tornata origine, e le parole si sono scrollate via l'abitudine. Nei quaderni, in un appunto degli anni Sessanta, Saer ha scritto: «Non ho niente da confessare, prima la gente si credeva importante e si confessava, ma erano solo frottole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Juan José Saer
Il testimone
La nuova frontiera
Traduzione
Luca Pranzetti
pagg. 192
euro 16,90
Voto 8,5/10